

Escono due nuove serie a fumetti che hanno tra i protagonisti due personaggi con il nome dello scrittore

## Horror, western e storie di vampiri Tutto in nome di Edgar Allan Poe

Il primo pseudo-Poe è un comprimario del nuovo mensile della Bonelli, inseparabile compagno di Magico Vento, sciamano metà bianco e metà indiano. Il secondo è un detective che cerca gatti smarriti e lo vedremo nel fumetto della Eura.



Chi è Poe? Uno scrittore, un giornalista, un detective? O tutti e tre? Di Poe lo scrittore, Edgar Allan, il grande narratore di misteri ed orrori, si sa che fu anche, per breve tempo, vicedirettore di un giornale, per la precisione il *Southern Literary Messenger* di Richmond; come è noto che molte delle sue pagine hanno per protagonisti investigatori e ruotano attorno ad indagini, a cominciare da celebre *I delitti della via Morgue*. Di Poe il giornalista, che allo scrittore assomiglia come una goccia d'acqua, sappiamo che è l'inseparabile compagno di Magico Vento uno sciamano metà bianco e metà indiano. Di Poe il detective, che dello scrittore porta solo il cognome, sappiamo che è un discendente di Abraham Van Helsing, uno dei personaggi del *Dracula* di Bram Stoker. Ma di che stiamo parlando? Di una singolare coincidenza che riguarda due nuove serie a fumetti che hanno tra i protagonisti due personaggi che rispondono al nome di Poe.

Partiamo dal primo pseudo-Poe, comprimario del nuovo mensile della Sergio Bonelli editore, il cui protagonista, che dà nome alla testata, è *Magico Vento*. Poe è un sosia di Poe, secondo una consuetudine diffusa nei serial Bonelli, come il Groucho, aiutante di Dylan Dog, è tale e quale a Groucho Marx. E se Dylan Dog ha le fattezze dell'attore Rupert Everett, Magico Vento sembra il gemello di Daniel Day Lewis, protagonista del film *L'ultimo dei Mohicani*. Cinema e western, dunque. Come citazione e come serbatoio d'ispirazione per Gianfranco Manfredi, cantautore, scrittore, sceneggiatore e, in questo caso, ideatore della serie. «L'idea mi era venuta qualche anno fa», spiega Gianfranco Manfredi, «riflettendo sul declino del cinema western. Mi chiedevo: si può trovare un modo nuovo per raccontare il West? Allora sono tornato alle fonti e ho scoperto l'acqua calda, anzi bollente: cioè che per i primi scrittori della frontiera, il west rap-

presentava "i confini della realtà". Le storie ad opuscoli di Buffalo Bill sono piene di fantasmi e di manifestazioni soprannaturali, e persino le memorie del generale Custer ci presentano le Grandi Pianure come il regno dell'ignoto, terra di miraggi e di apparizioni. Qui - conclude Manfredi - ho trovato il fondamento per raccontare il west coniugando storia e leggenda, e sfruttando una certa mia propensione per l'horror e il magico».

Horror-western con un po' di Tex e un po' di Dylan Dog, la nuova testata Bonelli fa il suo esordio in edicola il prossimo 20 giugno a 3.000 lire (tiratura iniziale, 200.000 copie) con l'episodio *Fort Ghost*, scritto da Manfredi e disegnato da Ortiz. Lo sfondo di questa storia di fantasmi in un forte abbandonato, è quello delle Grandi Praterie del Dakota, negli anni 70 dell'Ottocento, quelli successivi alla guerra di Secessione. Il genere è una strana alchimia in cui si mescolano storia, leggenda e magie, legge della pistola e armi dello Spirito: un ambiente ideale per il giornalista «parente» di Poe e per Magico Vento, misterioso killer-sciamano che ha perso la memoria a causa di una scheggia conficcata nel cervello ma che, in compenso, ha acquistato la straordinaria dote di intuire il futuro attraverso visioni e premonizioni.

L'altro pseudo-Poe, di nome fa Thelionius e di professione il detective. Spiantato e senza un quattrino, sbarca il lunario recuperando gatti smarriti. Ma la sua vita è ad una svolta, grazie ad un incarico molto particolare. Ad assoldarlo sarà Kurt, il capo di una stirpe di vampiri buoni, in lotta per salvare se stessi e l'umanità dalla minaccia di un'avanguardia di extraterrestri, ovviamente cattivi. Poe può riuscire nella difficile missione perché è l'unico (come il Van Helsing di Stoker) immune al potere ipnotico usato dai vampiri e dagli extraterrestri per soggiogare gli uomini. A sconfiggere i malvagi ci metterò



quattro mesi, tanti quanto dura la miniserie di 4 numeri della Eura Editoriale (in edicola dal 14 giugno, lire 4.000) che inaugura la nuova testata *Formula4*. Ogni serie avrà la durata di quattro mesi (un volume di 96 pagine al mese), al termine dei quali si cambia personaggio, storia e genere: una formula editoriale (mutata in parte dai «comics» americani) e un tentativo di uscire dai rigidi meccanismi delle saghe a fumetti infinite.

La sceneggiatura di Poe è dell'argentino Carlos Trillo, uno dei più prolifici e raffinati autori di fumetti (sue sono *Cybersex* e *Chiara di Notte*), mentre i disegni sono di Alejandro Santana. Tiratura iniziale attorno alle 70.000 copie. *Formula4*, ripartirà subito dopo con *Leo Morgan*, miniserie fantascientifica firmata da Dal Prà e Fernandez e successivamente con una detective-story, *Raskolnikov*, siglata da Trillo e Dominguez.

Renato Pallavicini

Qui sopra Magico Vento e, a destra, il suo aiutante Poe, personaggi del nuovo fumetto della Bonelli. In alto, a sinistra, l'altro Poe, protagonista della miniserie dell'Eura

Il nuovo saggio di Filippo La Porta

## «Essere o non essere... Non c'è problema» Nuovi tic e narcisismi della lingua italiana

La lingua italiana parlata cambia: s'impoverisce, si «omologa», si imbastardisce. E di pari passo cambiano anche noi. Diventiamo intellettualmente e moralmente più poveri. Narcisismo, ipocrisia, meschinità, conformismo: ecco le metastasi che prosperano sotto la cortecchia rassicurante e protettiva dell'individualismo e della democrazia di massa.

La lingua che parliamo è insomma una spia di quello che siamo diventati, e in qualche caso ha perfino indotto talune trasformazioni. Difficile stabilire rapporti di causalità fissi: i due poli mutano segno di continuo, si contaminano vicendevolmente, osmoticamente. «La progressiva insignificanza di molte espressioni che adoperiamo rinvia alla progressiva insignificanza e opacità delle nostre vite»: questo il succo del libriccino di Filippo La Porta *Non c'è problema* (Feltrinelli, 12.000 lire), che partendo da aberrazioni linguistiche tipiche del nostro tempo (*Il problema è un altro, un attimino, come dire?, non fami il moralista*, ecc.) tratteggia un quadro impietoso e purtroppo veritiero del nostro carattere nazionale in alcune sue manifestazioni più recenti. Ma la forza della trattazione non risiede tanto nella scelta dei tic linguistici (e dalla fauna che li adoperano), campionati con tutta la «casualità di alcune frequentazioni», come ammette lo stesso autore. Quanto nelle chiose, nelle divagazioni morali.

Solo in qualche caso La Porta mi sembra cedere a un'ironia un po' troppo prevedibile e a un pizzico di snobismo: vedi il dialoghetto fra i due «operatori culturali» nella voce *È che mi sento un po' spreco...*

Ma è nel denso, articolato scandaglio etico-sociale dell'introduzione che il libro vola più in alto: uso di tecnicismi scarso e comunque mai compiaciuto; prosa asciutta, eminentemente comunicativa; chiarezza espositiva a fronte di un'argomentazione non di rado complessa. Qualità tutt'altro che comuni nella nostra saggistica: «Proprio nel nostro Belpaese letterario - scrive La Porta - così impegnato di caligrafismo e prosa d'arte, si possono trovare innumerevoli esempi di lingua elegante ma trasandata, seducente ma imprecisa».

Quanto ai contenuti, la sua è anzitutto una critica severa,

intransigente della cultura: delle sue mode oblique, striscianti, delle sue contaminazioni spesso stucchevoli: «La critica ai tic verbali è diventata anch'essa un *vezzo midcult*, un genere retorico che nobilita moltissimo chi lo esercita e che può essere vantaggiosamente usato a fini spettacolari». Il risentimento morale è ben trattenuto negli argini di una disposizione analitica, non sfiora mai nel pamphlet corsaro tanto di moda in questi tempi (un'involontaria parodia di Pasolini, usata a destra e a sinistra da una schiera sempre più folta di replicanti), nell'atteggiamento facile del profeta disarmato anch'esso invalso in molti «commentatori» di quotidiani e settimanali. I suoi bersagli polemi non si limitano a categorie generiche o ai soliti, mediocri personaggi del piccolo schermo. Fra i responsabili dell'imbarbarimento linguistico (e dunque anche morale) l'autore individua autorevoli personaggi della nostra cultura e del nostro giornalismo: da Scalfari a Cacciari, da Bocca a Umberto Eco.

La Porta si era già rivelato in *La nuova narrativa italiana. Travestimenti e stili di fine secolo* (Bollati Boringhieri) quale critico letterario decisa-mente *sui generis*: lucido e analitico, capace di sviluppare una critica testuale rigorosa e quasi sempre libera da pregiudizi (ideologici, poetici, di schieramento), ma mai «ingessata» in un mero esercizio

teorico, piuttosto proiettata sul piano di tendenze e costumi culturali colti nel loro caotico divenire. Un'operazione analoga egli compie in questo libro, ponendo la lingua parlata al posto di quella scritta, le frasi fatte al posto dei «travestimenti» stilistici dei nuovi narratori. Il risultato è una visione assai più cupa e pessimistica: il paesaggio morale che emerge qui è una terra desolata, dove i sentimenti sono ridotti a pure mascherate, dove il bisogno di apparire ha ormai completamente oscurato quello di essere, dove sotto l'ironica parafrasi dell'interrogativo amletico - *Essere o non essere... non c'è problema* - sembra nascondersi un'immagine inquietante di quel pervasivo ceto medio che ci circonda e dei cui vizi, ci piaccia o no, tutti partecipiamo.

Andrea Carraro

### Asta Giorgione Il Ministero non partecipa

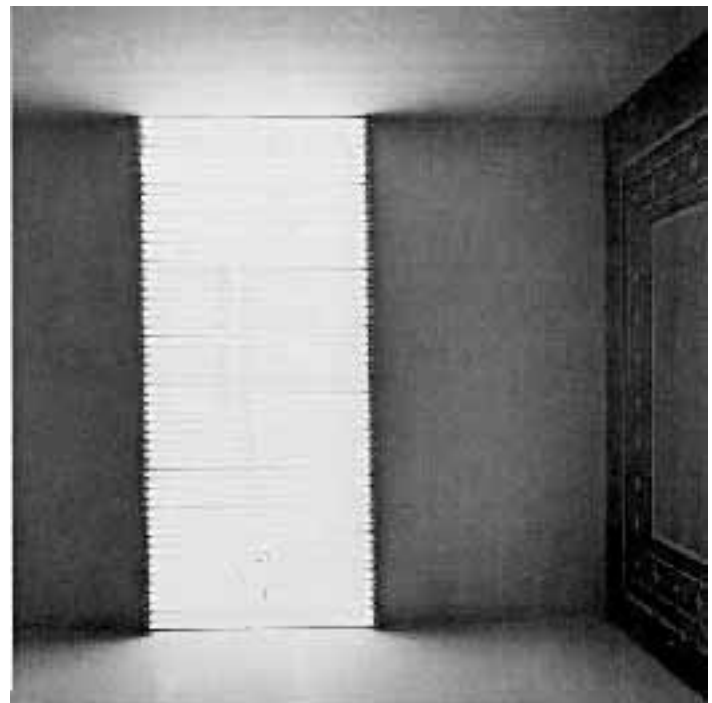
Il Ministero per i Beni culturali non partecipa all'asta di oggi, a Firenze, in cui verrà venduta la «Santa Maria Maddalena» attribuita al Giorgione, opera sulla quale, come abbiamo anticipato domenica sulle nostre pagine, pesa un giallo riguardante l'autore. «Fino a ora - dice il soprintendente vicario Cristina Acidini - non ho avuto indicazioni dal Ministero. Vorrei inoltre precisare che l'opera non è mai stata fra i pezzi papabili per sbloccare l'eredità Bordini in quanto non aveva i requisiti richiesti». A termini di legge il Ministero - dice Acidini - «se vorrà, potrà riservarsi di esercitare il diritto di prelazione dopo che l'opera sarà stata acquisita da un privato».

### VERSO LA BIENNALE.

L'artista al Padiglione tedesco della Mostra insieme a Katharina Sierveding

## La Germania è di rigore. A Venezia il «puro» Merz

Nato a Monaco, si ispira all'essenzialità di van der Rohe. Accanto a lui, ci saranno la fotografia «sociale» della fotografa praghese.



«Senza titolo», installazione di 54 neon

«Meno è di più» aveva affermato Ludwig Mies van der Rohe, uno dei protagonisti, insieme a Gropius e Le Corbusier, del rinnovamento dell'architettura del Novecento. Dove l'elogio del meno stava a indicare, naturalmente, l'attitudine all'essenzialità, al rigore, alla rinuncia ad ogni utile ornamento a favore dell'esaltazione della pura forma. E «il meno è di più» sembra essere, a pensare alle installazioni sino ad oggi realizzate, l'assunto poetico fatto proprio da Gerard Merz, artista tedesco nato a Monaco nel 1947, scelte a rappresentare, insieme alla fotografa Katharina Sierveding, il Padiglione Tedesco alla prossima, e ormai imminente, Biennale veneziana. A Mies van der Rohe, e in particolare al suo intervento del '29 realizzato per il Padiglione Tedesco in occasione dell'Esposizione internazionale di Barcellona, si ispira Merz. Ma soprattutto da van der Rohe sembra aver mutuato quel senso di rigore, a tratti quasi mistico, che permea tutta la sua opera e che si traduce nel controllo di ogni singolo

elemento, nella sistematica sottrazione dell'inessenziale. E da lui, ancora, sembra assorbire l'idea della neutralità del linguaggio artistico rispetto all'ambito sociale.

L'arte dunque, sembradirci Merz, è pura forma. Basta ricordare l'intervento realizzato a Milano, nel 1991, presso la Galleria Pesaro dove aveva fatto riprodurre, a titolo esplicativo, una frase tratta all'*Eupalino* di Valeriy: «Certi popoli si smarriscono nei loro pensieri, ma per noi greci tutto è forma». Una convinzione che lo ha portato spesso a interessarsi all'arte italiana e tedesca degli anni Trenta sovente ispirata, nei suoi aspetti ufficiali, alla decorazione della Grecia classica e pericolosamente allusiva, secondo il parere di molti critici, ai passati e nefasti regimi totalitari.

Ma la forma per Merz non è solo involucro, bensì strumento atto ad esorcizzare ogni emozione. Tra i lavori precedenti si cita l'opera presentata nel '92 a Kassel, in occasione della IX edizione di Doku-

menta, dove aveva realizzato un grande parallelepipedo in travertino, una forma pura, assoluta, o ancora la mostra romana del '95, alla Galleria La Nuova Pesa, con una serie di opere improntate al più estremo rigore. Lavori realizzati con tecniche differenti, dal neon fino al vetro e all'acciaio sino ai progetti architettonici significativamente dedicati all'architetto italiano Giuseppe Terragni. L'arte, per Merz, deve abolire ogni tendenza al pathos distanziandosi quindi da quella linea dell'«espressività» che in Germania, a partire dalle esperienze di Die Brücke (Il Ponte) sino a tutti gli anni Ottanta del nostro secolo, rappresenta una tendenza importante.

Di diversa se non addirittura opposta impostazione è il lavoro della Sierveding, nata a Praga nel '44 ma residente da molti anni a Dusseldorf e di fatto di formazione tedesca. L'artista ha studiato infatti sia all'Accademia di Belle Arti di Amburgo sia in quella di Dussel-

dorf entrando in contatto con una delle figure più significative del panorama internazionale del secondo dopoguerra: Joseph Beuys. Al centro della sua ricerca, l'uomo contemporaneo colto nella sua solitudine, ma soprattutto nell'incapacità di assumersi ogni responsabilità di fronte all'ambiente e al contesto storico del suo tempo.

Certamente l'accostamento di due personalità antitetiche, quali sono in realtà Merz e la Sierveding e su cui punta la Germania per questa nuova edizione della Biennale, si prospetta stimolante. Sarà infatti un'occasione per verificare, in questo fine secolo, «la tenuta» di due anime della ricerca contemporanea: una improntata alla forma, ai volumi, all'architettura; l'altra al sociale. In comune, l'uso (secondo una consuetudine cara ai nostri anni) di materiali extrartistici.

Gabriella De Marco